

CAPITOLO QUINTO

NEL SEGNO DELLA VELOCITA': IL SISTEMA ABBREVIATIVO MEDIEVALE

Forse qualcuno, ricordando qualche suo tentativo di lettura di documenti antichi, si sarà chiesto se, per errore, non sia stata dimenticata qualche lettera.

No davvero: i medioevali scrivevano proprio così ed è questa una delle ragioni per cui le loro scritte, molte volte, sono tutt'altro che facilmente leggibili. Se non si ha, come suol dirsi, un po' di pratica non è, infatti, agevole riconoscere, ad esempio, nella successione di lettere eps, sormontata da un trattino, la parola « episcopus ».

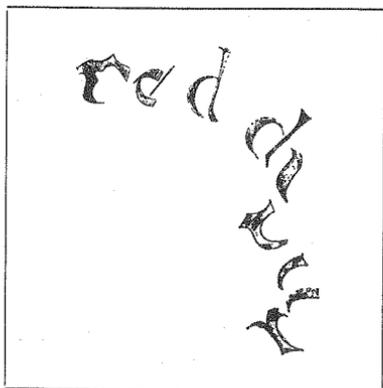
Perché lo facessero è una domanda... di cattivo gusto! Qualcuno ha creduto d'individuare la ragione nella convenienza economica di risparmiare materiale scrittorio, scarso e costoso, o tempo in un'epoca in cui tutto doveva essere scritto a mano. Ma, allora, non si capisce proprio come mai si trovino delle pergamene grandi grandi con su scritto due righine di parole abbreviate ed il resto tutto bianco e tanto meno perché, nella necessità di guadagnare tempo, si abbreviassero le parole per poi indugiare ad infiocchettare ogni lettera con tratti e trattini, segni e segnetti.

Non è a dirsi che i Romani non usassero anche loro qualche espediente simile, tuttavia si limitavano, per lo più, alle così dette sigle, cioè ad indicare, in genere, una parola, specie i nomi, con la sola lettera iniziale. Così troviamo una G seguita da un punto per « Gaius ». Anche noi, del resto, senza accorgercene, ricorriamo ad un sistema del genere quando diciamo o scriviamo O.N.U. invece di « Organizzazione delle Nazioni Unite » o F.I.A.T. per « Fabbrica Italiana Automobili Torino ». Ma l'uso delle abbreviazioni diventa una vera disperazione per il lettore nelle scritte dei secoli compresi tra l'VIII ed il XIV. Qui non ci si limita più a pochi nomi ma quasi tutte le parole sono abbreviate.

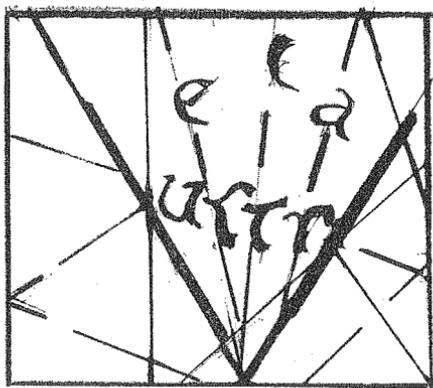
A chi legge queste righe e non ha bisogno ogni giorno di affrontare la successione di piccoli rebus che costituisce una pa-

gina medioevale non importerà certo molto sapere come le abbreviazioni siano entrate nell'uso comune e come venissero usate. Tuttavia penso che sia opportuno ricordare che dobbiamo ai due grandi paleografi Ludwig Traube e Luigi Schiaparelli gli studi più importanti sulle origini del sistema, e che possa essere interessante avere almeno un'idea dei procedimenti più usati.

A questo fine osserviamo che, rifacendosi a quei segnetti (in genere una lineetta o, talora, una letterina soprascritte) che, come si è visto per la parola « episcopus », sono posti proprio per mettere in guardia il lettore, si possono distinguere abbreviazioni per segno generale, nelle quali il segnetto non ha che la funzione generica di avvertire che la parola è abbreviata, o ebbreviazioni per segno specifico, nelle quali, invece, il segnetto indica con precisione l'elemento o gli elementi mancanti. Mentre l'esame di queste ultime ci porterebbe, se volessimo esaminarle subito, un po' troppo lontano, per le prime possiamo ancora dire che il segno di abbreviazione può indicare un troncamento oppure una contrazione. Infatti della parola « episcopus » posso scrivere solo « ep » ed avrò, allora, una abbreviazione per troncamento, ma posso anche scrivere « eps », cioè le prime e l'ultima lettera, tralasciando quelle intermedie, e indicando con una lineetta sovrapposta otterrò una abbreviazione per contrazione.



red = redditus



urta = veritas

Così della parola « redditus » possono cadere le ultime lettere per troncamento e dalla parola « veritas » schizza via qualche lettera con contrazione.

Non solo ma il nostro segnetto tuttofare possiamo trovarlo anche appostato su una vocale ed allora ben presto ci accorgeremo che quella vocale fa parte di una sillaba composta con le consonanti emme e enne o anche, specie se non è rettilinea ma un po' tremata, con la lettera erre.

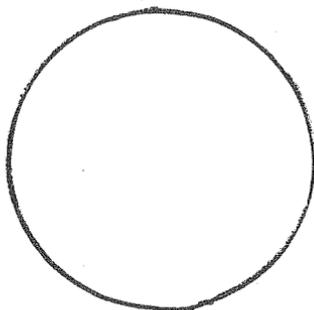
Detto questo però, si è detto molto poco anche se non si è gravemente peccato di « omissione di soccorso » nei confronti del povero lettore. Al quale ultimo, penso, tanto per cominciare, potrebbe riuscire di un qualche interesse venire a sapere perché si sia fatto ricorso ad un simile espediente. Gli è che, da questo punto di vista, non ci si è mai troppo soffermati sulla questione; io, tuttavia, ho qualche idea in proposito e mi permetterò di esporla per quanti fossero stuzzicati da simile uzzolo.

La scrittura dell'Età Carolingia nella sua ansia di rendersi leggibile e quindi accessibile a più ampi ceti di persone, aveva compiuto un grosso sacrificio accettando di abbandonare in gran parte la complicata legatura che abbiamo avuto occasione di esaminare, indubbio meccanismo di accelerazione della grafia ma, allo stesso tempo, congegno altrettanto negativo per la lettura.

Ed ecco, allora, che la sempre vigile anzi ogni di maggiormente pressante necessità di rendere più rapida la fissazione in segni e la trasmissione del pensiero fa escogitare un altro espediente che, senza incidere troppo profondamente sulla forma e sulla struttura delle varie lettere, possa pervenire allo scopo. Cosa c'è di meglio, nel caso, di lasciarne qualcuna nella penna, opportunamente avvertendo il lettore, o di sostituire addirittura qualche parola o alcune sue parti con un breve segno che serva, una volta per tutte, a contraddistinguerle? Non si tratterà più di un mezzo tecnico grafico ma servirà egregiamente all'intento.

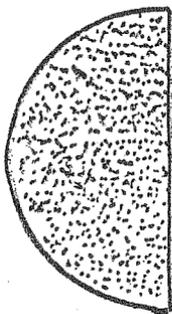
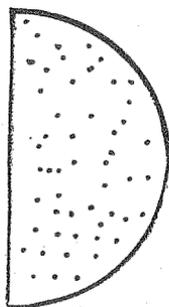
I nostri sussiegosi avi cui si accennava poc'anzi — bisogna proprio far sempre ricorso a loro — avevano, a poco a poco, messo a punto anche una pregevole tachigrafia, oggi diremmo stenografia, e, nel farlo, forse nemmeno senza farci troppo caso, s'erano accorti che nel parlare come nello scrivere si usano normalmente certe parole molto più di altre e le rappresentavano con segni particolari, sempre uguali, di notevole forza abbreviativa. Si pensi a come si ripetano continuamente, in italiano, gli articoli, gli avverbi, i prefissi, le voci dei verbi ausiliari e tanti altri vocaboli. Gli studi di scienza dell'informazione hanno accertato, in

questi ultimi anni, come queste parole più usate costituiscano circa la metà di tutte quelle che diciamo o scriviamo. Non, certo, di tutte quelle che un dizionario riporta, ma di quelle che il comune mortale usa per la comunicazione con i suoi simili.



Immaginiamo che questo cerchio comprenda l'universo delle parole comunemente usate nel linguaggio medioevale (non tutte elencate nel vocabolario).

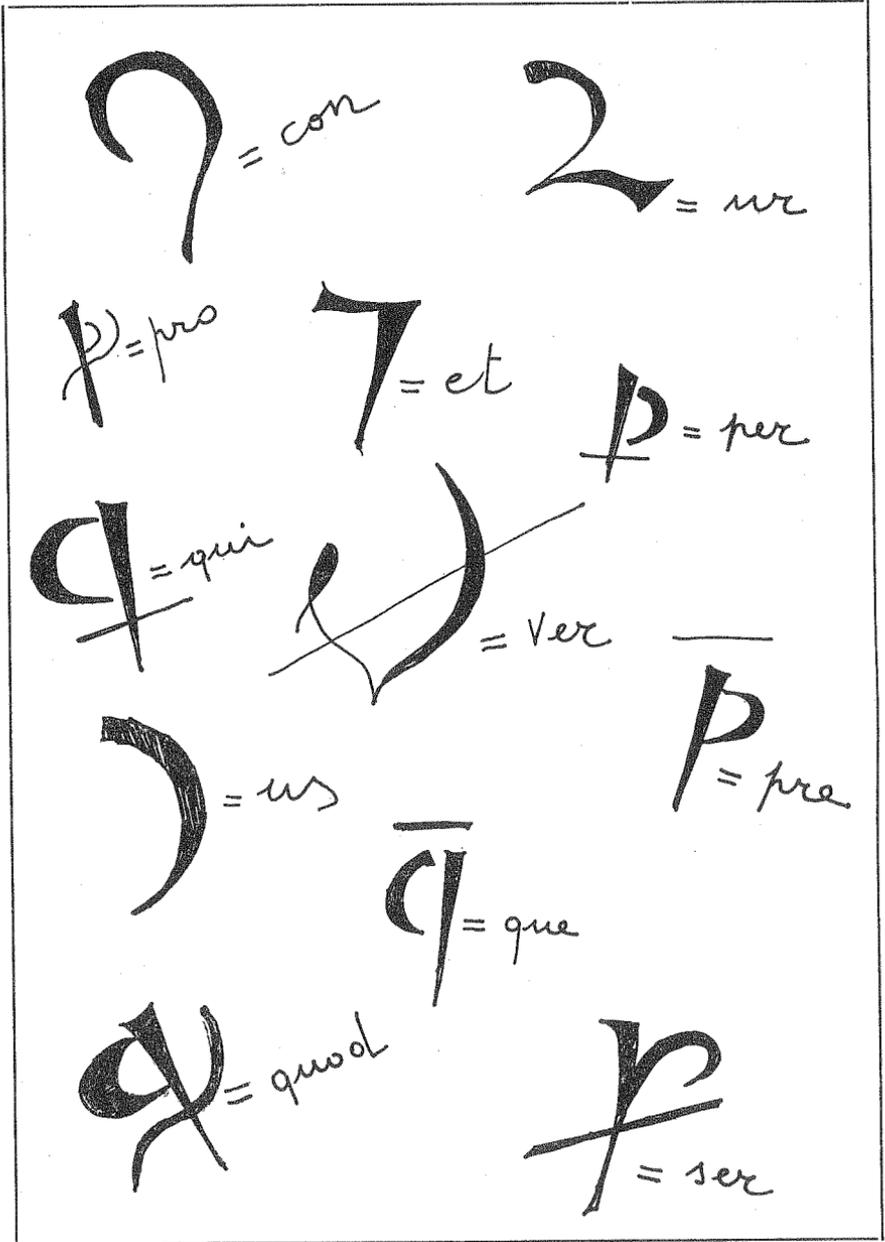
Ora i medioevali si erano accorti, anche senza *computer*, che circa la metà dei vocaboli comunemente usati è rappresentata da pochi termini (congiunzioni, verbi ausiliari, avverbi ecc.) che vengono spesso ripetuti e che, proprio perché pochi, possono essere simboleggiati da pochi segni, fissi, facilmente memorizzabili...



L'altra metà, invece, comprende moltissime parole poco ripetute e perciò occorre ricorrere ad altri sistemi.

Il sistema medioevale ha fatto tesoro di una tale constatazione ben conscio del fatto che, proprio perché le parole più usate sono

relativamente poche e, pertanto, facilmente memorizzabili, è possibile abbreviarle in modo fisso e costante con un segno detto di significato proprio o relativo.



E, per la circostanza, niente di più opportuno che prendere di peso i corrispondenti segni tachigrafici usati dagli avi trasportandoli nella scrittura comune. Ecco come nascono i segni di abbreviazione con valore specifico ed ecco anche il perché chi intenda affrontare la lettura di un testo o di un documento scritto nel Medioevo è bene che ricordi come, ad esempio, un segno come questo  o uno come questo  rappresentano rispettivamente il vocabolo *con* e la terminazione *us* tanto usata in latino.

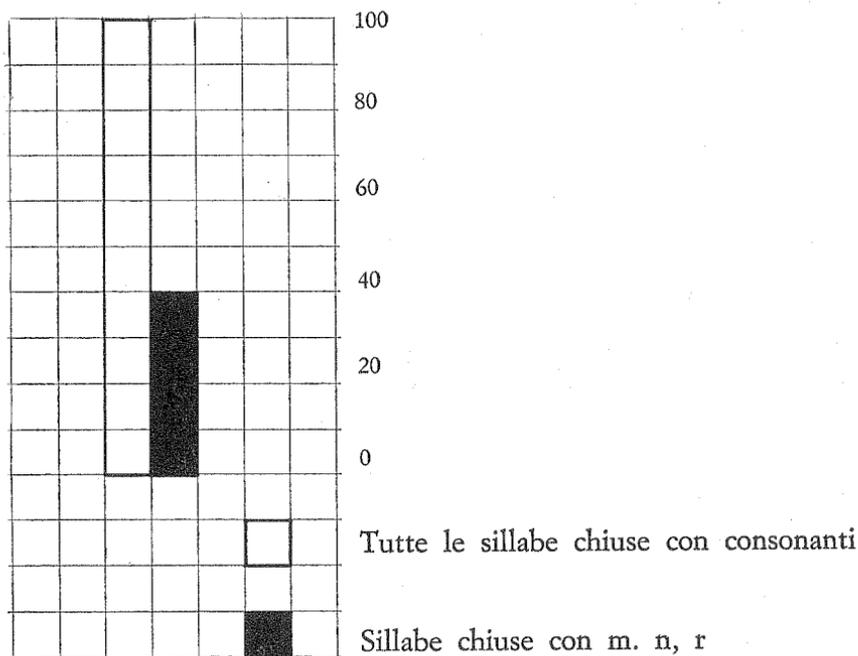
L'altra metà delle parole, composta dai vocaboli che non si ripetono continuamente, avvertendo adeguatamente il lettore con un segno di significato generico quale una semplice lineetta o un punto, potrà venir abbreviata o troncandone una parte o contraendola e sarà allora quella che viene detta la *ridondanza* del periodo a permettere la lettura; infatti di fronte ad una abbreviazione come questa  non leggerò certo *asina* in un trattato di S. Tommaso ma *anima*, mentre potrò arrivare facilmente alla prima conclusione con l'Asino d'oro di Apuleio.

Ma le suggestioni offerte a chi si sofferma a studiare il sistema abbreviativo medievale non si fermano a questo punto e chi ha appena appena un po' di confidenza con carte o codici in scrittura latina ben sa che una lineetta orizzontale o tremata può trovarsi ad indicare non solo l'abbreviazione di una parola ma anche quella di una semplice sillaba in genere composta da una consonante liquida, come la *m* o la *n*, oppure da una vibrante come la *r* come in questi casi:



...il perché ce lo spiega questo semplice istogramma dove si vede che le sillabe chiuse dalle consonanti liquide nasali o vibranti rap-

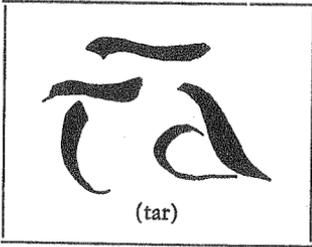
presentano da sole quasi il quaranta per cento delle sillabe usate nel linguaggio.



Anche in questo è bene chiedersi il perché. Pur lasciando la valutazione in *bit* agli specialisti e, parimenti, quella della *negentropia*, ci si accorgerà, ben presto, che sono quelle le sillabe di uso più frequente e che, pertanto, usare per esse un'abbreviazione risolve praticamente un maggior numero di incertezze. Basti pensare che se la si usasse per altre sillabe composte per ipotesi, con sibilanti, come la *s* o la *f*, si risolverebbe un numero di gran lunga inferiore di casi. E non è tutto qui.

Tutti sanno come sia importante nel leggere distinguere subito se ci si trova di fronte ad una sillaba chiusa, cioè composta da una vocale tra due consonanti o ad una consonante composta, vale a dire ad una sillaba in cui la consonante sia seguita da una *r* e termini con la vocale. Non parliamone, poi, quando ci si trovi di fronte ad una abbreviazione. Se non si fosse pensato a distinguere adeguatamente, tanto per fare un esempio, la sillaba *tar* da *tra*, al povero lettore poteva venir a mancare un valido ausilio nel suo tentativo

di leggere un'intera parola fortemente abbrevziata. Se taluno, infatti, si trovasse di fronte ad un compendio come questo:



e non potesse far ricorso alla ridondanza non saprebbe davvero se leggere tarma o trama. Ebbene anche in questo caso i medievali danno prova della loro sagacia affidandosi, ancora una volta, agli stenografi dell'antichità, i quali, a loro volta, già avevano annusato l'importanza della questione,

provvedendo a distinguere la consonante composta

sovrapponendole una bella letterina ^at e pertanto sarà difficile confondere tra con tar.

